Vincenzo Cesareo

La guerra nel cuore dell'Europa

La grande fuga di persone e il rischio di un nuovo scontro di civiltà

FONDAZIONE ISMU
INIZIATIVE E STUDI SULLA MULTIETNICITÀ

FrancoAngeli

Collana ISMU

La *Collana ISMU* raccoglie testi che affrontano, con un approccio interdisciplinare, tematiche relative alle migrazioni internazionali e, più in generale, ai processi di mutamento socio-culturale.
Essa, oltre a presentare volumi che espongono i risultati dei progetti realizzati nell'ambito della Fondazione ISMU – Iniziative e Studi sulla Multietnicità – ospita lavori che si distinguono per l'attualità e la rilevanza dei temi trattati, lo spessore teorico e il rigore metodologico.
Tutti i testi sono preventivamente sottoposti a referaggio anonimo.

Direttore Vincenzo Cesareo

Comitato di consulenza scientifica Maurizio Ambrosini, Marzio Barbagli, Fabio Berti, Elena Besozzi, Rita Bichi, Gian Carlo Blangiardo, Francesco Botturi, Raffaele Bracalenti, Marco Caselli, Ennio Codini, Michele Colasanto, Enzo Colombo, Maddalena Colombo, Vittorio Cotesta, Carlo Devillanova, Roberto De Vita, Giacomo Di Gennaro, Alessandra Facchi, Patrizia Farina, Alberto Gasparini, Mario Giacomarra, Graziella Giovannini, Francesco Lazzari, Marco Lombardi, Fabio Massimo Lo Verde, Giuseppe Mantovani, Antonio Marazzi, Alberto Martinelli, Alberto Merler, Giuseppe Moro, Bruno Nascimbene, Livia Elisa Ortensi, Nicola Pasini, Gabriele Pollini, Emilio Reyneri, Luisa Ribolzi, Mariagrazia Santagati, Giuseppe Sciortino, Salvatore Strozza, Alberto Tarozzi, Mara Tognetti Bordogna, Antonio Tosi, Giovanni Giulio Valtolina, Laura Zanfrini, Paolo Zurla.

Coordinamento Editoriale Elena Bosetti, Francesca Locatelli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

FONDAZIONE
ISMU
INIZIATIVE E STUDI
SULLA MULTIETNICITÀ

Vincenzo Cesareo

La guerra nel cuore dell'Europa

La grande fuga di persone e il rischio di un nuovo scontro di civiltà

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Giusti Eventi Comunicazione

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Uno sguardo d'insieme pag. 9

1. La necessità di una ricostruzione storico-contestuale » 17
1.1. L'Ucraina in epoca zarista » 19
1.2. L'Ucraina nel Novecento » 20
1.3. La salita al potere e le aspirazioni imperiali di Putin » 23
1.4. Ucraina e Russia dai primi anni Duemila al 2022 » 29
1.5. Note di approfondimento » 37
1.5.1. La menzogna come tratto culturale » 37
1.5.2. La collusione tra criminalità organizzata e potere » 39
1.5.3. Due popoli confinanti sempre più distanti » 41

2. L'aggressore e l'aggredito » 51
2.1 Lo scontro e i suoi due protagonisti » 51
2.2 Le conseguenze dell'aggressione all'Ucraina » 68
2.3 Note di approfondimento » 85
2.3.1. La storia riveduta e corretta a modo suo dallo "storico" Putin » 85
2.3.2. I riferimenti cultural-filosofici di Putin » 91
2.3.3. Zelensky: da attore a Presidente » 100
2.3.4. Le insostenibili ragioni dell'"operazione militare speciale" » 109

3. I flussi dall'Ucraina, per l'Ucraina e interni all'Ucraina » 113
3.1. Gli spostamenti di popolazioni nella storia delle regioni russe e ucraine » 113
3.2. L'impatto dell'aggressione russa sugli spostamenti della popolazione ucraina » 117
3.2.1. La mobilità forzata di rifugiati e sfollati interni » 119
3.2.2. I rientri dei civili nei territori liberati » 123
3.2.3. Gli ingressi di combattenti da altri Paesi » 125
3.2.4. La mobilità verso la Russia e dalla Russia » 127
3.2.5. Il ritorno degli sfollati nei territori occupati e la vita sotto la dominazione russa » 134

3.2.6. La mobilitazione dei riservisti pag. 143
3.2.7. La fuga dai referendum farsa » 148
3.2.8. La liberazione di Kherson e l'arrivo del "generale inverno" » 153
3.3. Una nota sull'eccezionalità della città di Odessa » 156

4. L'Europa davanti alla questione ucraina » 161
4.1. Consensi e dissensi tra gli Stati europei » 161
4.2. Nascita e consolidamento del "putinismo" » 165
4.3. L'ombra del putinismo in Europa e in Italia » 174
4.4. Oligarchi russi in Italia » 177
4.5. Una classificazione dei putinisti » 180

5. L'accoglienza degli ucraini in Europa e in Italia » 185
5.1. L'arrivo degli ucraini nei Paesi europei » 185
5.2. Il particolare trattamento riservato agli ucraini » 186
5.3. L'Italia e i rifugiati dall'Ucraina » 192
5.4. Una nota sulle migrazioni degli ucraini nel Regno Unito » 193

Uno sguardo sul futuro » 197
1. Quattro rischi » 200
1.1. Il rischio dell'oblio » 200
1.2. Il rischio dell'indebolimento della democrazia nel mondo » 201
1.3. Il rischio dell'espansione russa » 202
1.4. Il rischio dello scontro di civiltà » 204
2. Quattro possibili scenari » 209
3. Due importanti questioni aperte: il valore della pace e il costo della libertà » 213

Cronologia » 221

Bibliografia » 231

Emerografia » 237

Ringraziamenti » 251

a mia moglie Silvana

Uno sguardo d'insieme

Di fronte alle immagini del conflitto in Ucraina e alla minaccia che tale guerra pone per il futuro dell'Europa, questo volume analizza la proditoria aggressione russa e le sue implicazioni con un approccio sociologico e un'attenzione multidisciplinare. L'autore non si è mai occupato di questi argomenti, ma è stato indotto ad affrontarli sospinto da una crescente *curiositas*, nel tentativo di meglio comprendere, anche dal suo punto di vista, le ragioni e le conseguenze di questa guerra nel cuore dell'Europa. Nella consapevolezza della necessità di storicizzare e contestualizzare quanto accaduto nel corso del 2022, si è ritenuto indispensabile soffermarsi sulle ragioni storiche e sociali del conflitto e sulle sue conseguenze, ricorrendo quindi al contributo di altre discipline necessarie per integrare l'analisi sociologica, in particolare la storia, il diritto, la psicologia, la scienza politica e quella delle relazioni internazionali.

Poiché questo conflitto ha generato il più grande spostamento di persone avvenuto in Europa dal secondo dopoguerra, una particolare attenzione viene dedicata alle forme di mobilità forzata e volontaria che hanno interessato la popolazione ucraina, persone di altre nazionalità e anche di Paesi vicini. Tale attenzione per la tematica migratoria rientra peraltro negli interessi di ricerca trentennali di chi scrive.

Il volume si apre con una breve ricostruzione della storia della Russia e dei Paesi ad essa contigui, a partire dall'Ucraina, in quanto tale, seppur sintetica, analisi del passato è da ritenersi indispensabile per approfondire gli eventi drammatici del 2022. È l'anno in cui Putin ha messo in atto il progetto, da tempo pensato e desiderato, di ricostruire nella contemporaneità il passato imperiale, di cui egli ha grande nostalgia. In merito a tale progetto e alla sua possibile concretizzazione è ormai disponibile un'ampia letteratura a cui si farà riferimento nelle pagine seguenti.

A parere di chi scrive, nel prospettare e nel cercare di perseguire la costruzione del nuovo impero, il capo del Cremlino è facilitato dal fatto che la popolazione russa non ha quasi mai avuto la possibilità, se non per brevi momenti, di vivere o quantomeno di sperimentare un regime politico liberaldemocratico, con tutto ciò che questo comporta in termini di stato di diritto, di rigorosa divisione dei poteri, di effettivo pluralismo partitico, di reale libertà personale e di autonomia dei soggetti della società civile. Sebbene i mezzi ufficiali di comunicazione e di propaganda del Cremlino sottolineino costantemente i limiti, i pericoli e l'irreversibile decadenza delle società democratiche, non si può sostenere che l'intero popolo russo sia a

priori contrario alla democrazia, anche alla luce dei cambiamenti che, come si vedrà nelle pagine seguenti, si riscontrano fra la popolazione urbana, istruita, in particolare giovane.

Tuttavia, proprio a causa del deficit democratico, il nuovo zar è in grado di esercitare un potere sempre più autocratico, che gli consente di progettare e di tentare di realizzare il proprio sogno imperiale, prescindendo dal consenso della popolazione, la quale peraltro dai sondaggi (dalla dubbia affidabilità) sembra in larga misura condividere questa visione.

Alle mire imperiali di Putin e al nesso con la storia dei territori russi va aggiunto, come già sottolineato, che l'attenzione si concentrerà sul perché questa invasione abbia provocato il più ampio spostamento di persone dal secondo dopoguerra nel vecchio continente. Come si esaminerà in seguito, questa inaspettata ed elevatissima mobilità umana è causata dalla violenza e dall'accanimento dei militari russi contro la popolazione civile, volutamente presa di mira e quindi indotta a spostarsi all'interno e all'esterno dell'Ucraina per mettersi in salvo dai tanti massacri contro persone inermi, famiglie, abitazioni, interi quartieri residenziali, scuole, ospedali, chiese, teatri, musei, senza risparmiare neppure i bambini. Tali comportamenti criminali degli invasori risultano molto simili a quelli adottati nel secolo scorso dai nazisti, anch'essi impegnati a fare terra bruciata nei territori invasi e a uccidere il maggior numero possibile di civili. Come la storia dell'umanità mette in evidenza, le guerre sono per loro natura tutte terribili e comportano sempre morti e spostamenti di popolazioni, ma quello che avviene in Ucraina raggiunge dei livelli di efferatezza che possono essere considerati dei veri e propri crimini contro l'umanità e sottoposti a un pubblico giudizio affinché non si ripetano più.

Anche riguardo i crimini commessi, va evidenziato un altro grave aspetto del comportamento del Cremlino: il negarne l'evidenza. Il regime russo ha, infatti, l'ipocrita coraggio di stravolgere la realtà degli eventi, dai comprovati massacri alle fosse comuni e persino il bombardamento del porto di Odessa avvenuto sotto gli occhi di tutti e ripreso in diretta da molte televisioni (24 luglio 2022). Del resto, è ben noto il disprezzo del governo russo nei confronti degli impegni presi a livello internazionale e la tendenza a non tenere fede agli accordi sottoscritti. Non a caso, il ricorso alla menzogna è una modalità adottata dai regimi autocratici e dittatoriali, per i quali la verità è solo quella ritenuta tale da chi detiene il potere, anche se non corrisponde a quanto avviene nella realtà: di qui il frequente ricorso a false verità. Queste ultime vengono diffuse sia all'interno del Paese sia all'esterno, ricorrendo a molteplici *fake news* con l'obiettivo di disorientare coloro che le ricevono a livello sia locale sia planetario. Anche di questa guerra ibrida e della diffusione di falsità si tratterà in maniera diffusa nel presente volume.

Riflettere sulla mobilità umana provocata dallo scontro tra Russia e Ucraina consente inoltre di prendere atto che i regimi dittatoriali, almeno

per quanto riguarda il nostro continente europeo (comunismo, fascismo, nazismo e attualmente putinismo), sono maggiormente capaci rispetto ai regimi democratici di scatenare delle guerre proprio perché dispongono di una forte e rapida capacità decisionale e di un sistematico e capillare controllo dei propri popoli. Riguardo a questi due aspetti distintivi delle dittature, i regimi liberaldemocratici sono senza dubbio più deboli poiché essi non possono prescindere dalla volontà dei loro cittadini; questa apparente debolezza diventa, però, una forza e anzi una virtù da apprezzare e da valorizzare perché garantisce la libertà personale e collettiva.

Lo scontro armato che ha sconvolto l'Ucraina mette, inoltre, ancora una volta in evidenza quanto sia necessario impegnarsi con ogni mezzo per prevenire questo genere di accadimenti. Nel caso in cui tale azione preventiva dovesse fallire, occorre prevedere l'immediato intervento di istituzioni internazionali, dotate di efficaci ed effettivi poteri e di Paesi di "buona volontà" per far cessare gli scontri e trovare delle soluzioni per raggiungere la pace, che è e deve sempre rimanere la finalità da perseguire e consolidare, in quanto valore insostituibile per l'intera umanità.

Ribadito che tutte le guerre producono sempre e comunque traumi individuali e collettivi, nonché delle lacerazioni spesso non rimarginabili, è però doveroso tener presente una fondamentale distinzione: quella tra la guerra di aggressione e la guerra di difesa combattuta per opporsi all'aggressore. Per limitarci all'Europa del secolo scorso, basti pensare all'aggressione dei nazisti nei confronti di alcuni Stati sovrani e indipendenti, con delle motivazioni del tutto insostenibili, assoggettandoli, deportando intere popolazioni e sterminandole ricorrendo alla macchina infernale dei campi di concentramento. Terminata la Seconda guerra mondiale, nuovi e differenti spostamenti di persone vengono decisi dai vincitori, in conseguenza delle modifiche apportate ai confini di alcuni Paesi europei (Furedi, 2021).

Poiché la Storia a volte si ripete, anche in questo inizio di XXI secolo stiamo assistendo al verificarsi di un caso analogo con modalità di intervento sempre più simili a quelli a suo tempo adottati da Hitler. L'aggressione dell'Ucraina da parte di Putin sembrerebbe infatti "riportare indietro le lancette della Storia", perché con questa guerra:

> [è] stato invaso uno Stato sovrano su suolo europeo, senza alcuna giustificazione plausibile, ammassando truppe ai suoi confini, pianificando un brutale attacco territoriale per mezzo di divisioni corazzate, bombardando crudelmente e vigliaccamente obiettivi civili, calpestando sfacciatamente ogni diritto internazionale (Scurati, 2022, p. 7).

In base alle previsioni iniziali, l'Ucraina avrebbe dovuto soccombere nel giro di pochi giorni all'esercito di Mosca. A sei mesi dall'invasione, la capitale Kiev, così come altre città e villaggi (ad eccezione ovviamente di quei territori occupati dalle forze russe) hanno celebrato il 24 agosto 2022 il

trentunesimo anniversario dell'indipendenza del Paese dal Cremlino. Nei primi 180 giorni di guerra questo eroico Stato sovrano è riuscito a resistere all'invasione nonostante il protrarsi di una durissima guerra che ha già provocato oltre 13mila vittime soltanto fra i civili, nonché 13 milioni tra sfollati interni (6 milioni) e profughi (7 milioni).

Qualunque sarà l'esito del conflitto, rimane grande il *vulnus* dell'aggressione inferta a uno Stato sovrano e democratico nel cuore d'Europa che la Russia vorrebbe ridimensionato o addirittura dimenticato. Il primo rischio di natura endogena collegato a questa guerra consiste proprio nell'oblio e nella rimozione, tratti che caratterizzano peraltro il ritmo veloce del nostro stile di vita, in cui fatti e notizie diventano rapidamente obsoleti. Per ritrovare una qualche fiducia nel futuro si cerca di distogliere l'attenzione dalle drammatiche immagini di questo 2022, ma da qui il passo è breve per cancellare nella memoria collettiva degli occidentali il significato e la portata dell'aggressione all'Ucraina. Per questo va tributata profonda riconoscenza a un ente come *Memorial*, premiato con il più che meritato Nobel per la pace (10 dicembre 2022) per l'impegno a tenere viva la memoria di fatti tragici come la deportazione nei gulag e altri crimini commessi dai regimi di Stalin e di Putin, che contrasta il rischio di rimuovere e di dimenticare[1].

Un secondo rischio connesso a quello dell'oblio, anch'esso endogeno alle nostre società, riguarda il potenziale e progressivo indebolimento dei regimi e delle istituzioni democratiche. Benché gli Stati occidentali abbiano reagito in modo fermo e unanime nel condannare la guerra e nel sostenere l'Ucraina, l'apertura di linee di faglia al loro interno, con componenti scettiche sulla necessità di autodifesa dell'Ucraina o addirittura apertamente

[1] *Memorial* è una ONG nata a Mosca negli anni Ottanta con la finalità di ricordare le violazioni dei diritti umani, in particolare per quanto riguarda la storia dell'Urss e della Russia post-sovietica. Il primo presidente di *Memorial* è stato il dissidente premio Nobel Andrej Sacharov scomparso nel 1989, dopo essere stato perseguitato e mandato al confino dal regime sovietico. *Memorial* "è stata impegnata a tutelare la memoria delle repressioni sovietiche attraverso la ricerca, la divulgazione e la creazione di un grande archivio popolare che documenta le repressioni di massa in epoca sovietica". *Memorial* è stata attiva anche nel fornire assistenza giuridica alle vittime e ai loro familiari, in particolare durante i due sanguinosi conflitti in Cecenia. Per questo, sotto Putin, l'organizzazione ha conosciuto una crescente persecuzione da parte delle autorità, fino alla liquidazione avvenuta il 28 febbraio 2022 con la sentenza definitiva della Procura generale di Mosca. A seguito della chiusura della sede centrale moscovita è in atto un tentativo di costituire una nuova *Memorial russa* da parte di esiliati. Nonostante le enormi difficoltà a operare, l'organizzazione continua a seguire da vicino le vicende della Russia e dell'Ucraina nella convinzione che in questo drammatico momento sia indispensabile aiutare a comprendere le cause e le conseguenze di questa vera e propria guerra di conquista. Accanto a questa iniziativa madre sono state costituite in alcuni Paesi delle associazioni, tra cui l'Italia (*Memorial Italia*), coordinate tra loro ma indipendenti e comunque in sintonia con *Memorial Russia. Memorial Italia* opera per mantenere viva la riflessione pubblica sui temi della violenza, del totalitarismo e dei regimi illiberali attraverso una serie di tentativi (Memorial Italia, 2023).

filorusse, dimostra che le nostre società potrebbero incontrare delle difficoltà a mantenere gli anticorpi che consentono di rifiutare fermamente un'aggressione come quella russa all'Ucraina. La "democrazia illiberale" di Orbán, così come l'assalto al Campidoglio americano del 6 gennaio 2021, non sono che dei casi molto preoccupanti di indebolimento delle istituzioni democratiche.

Accanto a questi due rischi di natura endogena, ve ne sono altri due, di natura invece esogena, che concernono direttamente gli aggressori e le ragioni da loro addotte per invadere l'Ucraina. Il primo riguarda le ripercussioni del progetto imperiale coltivato da Putin e che è all'origine dell'invasione dell'Ucraina. Tale progetto recupera la memoria dell'impero russo e punta a ricostruire la Russia come una grande e temibile potenza che, in virtù della sua estensione e della sua forza, potrebbe sempre manifestare appetiti che portino ad assoggettare altri popoli e nuovi territori. Per curare l'orgoglio ferito di una nazione che non si è mai compiutamente risollevata dal crollo dell'Unione Sovietica, Putin fa ricorso a una narrazione che esalta la *grandeur* della storia dell'impero russo, ponendo la civiltà russa non solo come diversa, ma anche come superiore a quella occidentale, considerata decadente e nociva.

Così, il nuovo zar lancia una sfida che, nella sua visione, potrebbe dar luogo anche a uno scontro di civiltà. È questo il secondo rischio esogeno che proviene dalle scelte di Putin, il quale rischia di tenderci una trappola in cui è facile cadere, ossia quella di creare un "noi" contro un "loro", che deumanizza il nemico e allontana qualsiasi prospettiva di dialogo. Invero, quella di Putin non è soltanto una guerra rivolta contro l'Ucraina, ma appare sempre più chiaramente come una guerra contro l'Occidente, considerato il vero nemico da combattere, riproponendo "l'inimicizia archetipica tra Oriente e Occidente, la loro contrapposizione anche nelle stesse forme della guerra" (Scurati, 2022, p. 8).

Di qui, una serie di interrogativi a cui si cercherà di rispondere: *come reagirà il mondo occidentale a questa provocazione che ricorre a mezzi del passato, mettendo a rischio quella tanto necessaria ricerca della pace che, nonostante il proliferare di guerre, ha marcato gli spiriti delle grandi nazioni dopo gli orrori del Novecento? Quale impatto potrebbe avere questa crescente contrapposizione tra Oriente e Occidente sulla mobilità umana nelle sue diverse manifestazioni? L'eventuale accentuarsi di tale contrapposizione potrebbe fare ipotizzare il rischio di un vero proprio scontro di civiltà?*

Come si evidenzierà, non si tratterebbe di uno scontro come quello teorizzato da Samuel Huntington (1997) tra mondo occidentale e mondo musulmano, bensì di una nuova e diversa frattura provocata dalla visione eurasista della Russia di Putin.

Tuttavia, è bene non commettere l'errore di ritenere che tutti i russi siano ugualmente responsabili e vadano ritenuti tutti nostri nemici: come sempre in occasione di simili conflitti, occorre non confondere i veri

responsabili – le élites russe a partire da Putin – con un intero popolo che, a ben guardare, è anch'esso vittima di questo tiranno. Quanto alla presunta superiorità di una civiltà, a parere di chi scrive va data sempre priorità al dialogo e all'incontro e va assicurato il rispetto dei diritti umani fondamentali. Per quanto concerne in particolare la cultura russa, sembra superfluo ricordarne la rilevanza nel campo dell'arte, della musica o della letteratura, insieme alla comune eredità cristiana.

Questi quattro rischi – il rapido oblio della guerra, l'indebolimento delle istituzioni democratiche nelle società occidentali, il progetto imperiale e la provocazione dello scontro di civiltà – sono suscettibili di minare le premesse per ricercare e mantenere la pace in futuro, nonché di fiaccare lo spirito e la capacità di accoglienza che gli Stati europei hanno finora saputo dimostrare nei confronti degli ucraini.

Delle quattro preoccupazioni indicate si terrà conto nelle pagine seguenti, ma l'attenzione si concentrerà in particolare su quelli di natura esogena, cioè sul progetto imperiale putiniano con la sua ricerca di espansione territoriale e sul pericolo di un possibile scontro di civiltà, allo scopo di rispondere almeno in parte agli interrogativi precedentemente posti che diventano quindi due ipotesi di lavoro da sottoporre a verifica empirica, facendo ricorso alle analisi svolte e ai riscontri empirici raccolti. Pertanto, le due ipotesi possono essere formulate nei termini seguenti:

1) se, quanto e come il disegno imperiale di Putin possa realisticamente realizzarsi inglobando nuovi territori a cominciare da quello ucraino (tutto o in parte);
2) se, quanto e come lo scontro di civiltà possa manifestarsi e con quali conseguenze, in particolare riguardanti l'Europa.

Queste due ipotesi, data la loro oggettiva problematicità in quanto riferite a un futuro difficilmente prevedibile, hanno comunque la funzione di mettere a fuoco dei rilevanti nodi problematici.

Esplicitata la finalità di questo lavoro, è necessario sin da ora precisare che in esso non figureranno dettagliate descrizioni e analisi delle azioni militari, se non nel caso in cui esse risultino essenziali per approfondire le diverse dinamiche di mobilità umana. Tali dinamiche vengono esaminate in questo libro alla luce di tre concetti, adottando il metodo del monitoraggio e attingendo a fonti attendibili e verificate. Ciascuno di questi tre punti viene chiarito qui di seguito.

Tre concetti-guida

L'analisi qui proposta sul più grande spostamento di esseri umani in Europa dopo la Seconda guerra mondiale è guidata dai concetti di

persona, di **libertà** e di **responsabilità**. In primo luogo, gli esseri umani coinvolti in questa tragedia vengono considerati non tanto e non solo come individui che possono ridursi a essere considerati fungibili, astratti e quindi dei meri numeri, ma come persone, cioè tenendo conto della loro unicità, storicità, mutabilità nel tempo e relazionalità (Cesareo, Vaccarini, 2006). Questo significa che al centro della nostra attenzione sono soprattutto le persone con la loro storia, con i loro riferimenti culturali, con le loro appartenenze etniche e comunitarie, costrette a doversi spostare, interrompendo o addirittura tagliando i legami familiari, amicali e lavorativi. Tra queste persone non possono mancare i due leader protagonisti, l'aggressore Putin e l'aggredito Zelensky, ai quali sono dedicati specifici approfondimenti.

Considerare l'essere umano come persona comporta necessariamente di riconoscere la sua intrinseca libertà, che può essere più o meno responsabile. La libertà diventa responsabile allorquando la persona effettua delle scelte tenendo conto del contesto in cui agisce, dei suoi legami sociali, degli impegni presi e delle norme a cui fa riferimento. In altre parole, esercitare responsabilmente la propria libertà significa farsi carico delle conseguenze delle proprie azioni per sé e per gli altri (ibid.). Ciascuno di noi, proprio in quanto persona, è responsabile del proprio agire rispetto sia a sé sia alle altre persone. Coerentemente con questa visione della persona e della responsabilità, si darà rilievo alla diversa responsabilità di chi aggredisce e di chi è aggredito.

Il metodo adottato

Per garantire una ricostruzione il più accurata e rigorosa possibile degli accadimenti maggiormente significativi, si è ritenuto necessario prendere in considerazione il periodo tra il mese di febbraio 2022 e quello di gennaio 2023. A tale scopo, è stata svolta un'attività di monitoraggio quotidiano, per rileggere e per non dimenticare quanto avvenuto in questo terribile anno, con particolare attenzione alle tematiche migratorie e agli aspetti culturali che riguardano il conflitto, nonché le sue conseguenze. È infatti utile ricorrere al monitoraggio in quanto è lo strumento che consente di analizzare lo sviluppo di un fenomeno nel tempo e consiste precisamente nella raccolta costante di informazioni disponibili per diversi utilizzi. Di per sé, tale attività non deve comprendere la formulazione di giudizi, perciò è necessario che tali giudizi vengano sempre distinti dalle informazioni a cui fanno riferimento.

Pur esistendo differenti definizioni di monitoraggio, che variano in base all'oggetto di cui esso si occupa, tutte condividono due caratteristiche fondamentali costituite dalla continuità e dalla tempestività (Bezzi, 2004; Palumbo, 2001). Nel nostro caso, per assicurare la continuità e la

tempestività della raccolta delle informazioni si è fatto sempre riferimento a fonti attendibili e il più possibile verificate per quanto riguarda i dati, i fatti, le testimonianze, le opinioni e i pareri, analizzati quotidianamente. Il testo che segue contiene ampi riferimenti agli esiti di tale attività di monitoraggio, che viene altresì esposta nell'Appendice del volume, in cui viene riportata la cronologia di questi dodici mesi presi in considerazione. Tutti gli eventi sono riportati indicando anno, giorno e mese.

Le fonti utilizzate

Per la stesura di questo libro, si è ricorso necessariamente all'ampia letteratura avente per oggetto la storia della Russia e dell'Ucraina, le relazioni tra i due Paesi, nonché i tratti culturali distintivi dei popoli di quelle regioni. Tale rassegna ha consentito di leggere la realtà di oggi e di inquadrare le diverse forme di mobilità umana provocate dall'aggressione russa. Proprio la necessità di meglio comprendere le dinamiche degli spostamenti di persone ha richiesto di allargare lo spettro degli interessi e di fare appello a diverse competenze disciplinari, ricorrendo al contributo di storici specialisti di questi Paesi, a politologi ed esperti di relazioni internazionali, attraverso la consultazione di numerose pubblicazioni apparse sull'Ucraina e sulla Russia. Nel testo si cita l'autore e l'anno di pubblicazione del volume o del contributo, mentre si rimanda alla bibliografia conclusiva per i riferimenti completi dei libri consultati.

Al fine di assicurare una rigorosa ed efficace attività di monitoraggio, nei termini sopra descritti, è stata condotta una raccolta esaustiva di dati, di fatti, di testimonianze, di analisi e di opinioni. Allo scopo, ci si è avvalsi delle statistiche ufficiali, a partire da quelle delle Agenzie delle Nazioni Unite, dei contributi forniti dal settore Statistica e dal settore Europa e Paesi Terzi di ISMU (Fondazione sulle Iniziative e gli studi sulla multietnicità), nonché dell'apporto di esperti e di affidabili testimoni privilegiati, alcuni dei quali hanno partecipato ai seminari organizzati da Fondazione ISMU su questa specifica tematica nel corso del 2022 (docenti universitari, giornalisti attivi in Ucraina, leader religiosi e rappresentanti delle istituzioni). Si è altresì fatto ricorso a una puntuale e sistematica rassegna stampa delle principali agenzie e testate italiane ed estere – facendo riferimento alle utilissime testimonianze dirette dei loro qualificati corrispondenti e inviati – per seguire l'andamento del conflitto, le dichiarazioni e le prese di posizione dei principali attori in gioco, nonché gli sviluppi delle diverse forme di mobilità che hanno interessato quell'intera regione nel corso del 2022. Nel testo si cita l'autore e il giorno di pubblicazione dell'articolo; si rimanda all'emerografia per i riferimenti completi degli articoli utilizzati.

1. La necessità di una ricostruzione storico-contestuale

Come anticipato, ai fini della nostra analisi, appare necessario ricostruire, sia pur sinteticamente, i motivi che hanno indotto la Russia ad aggredire l'Ucraina, provocando – tra le molte terribili conseguenze – lo spostamento di persone più massiccio e differenziato verificatosi in Europa dal secondo dopoguerra. Le ragioni di tale azione proditoria affondano le proprie radici in una lunga sequela di sopraffazioni operate dalla Russia nei confronti del popolo ucraino, consentendo di leggere lo scontro anche in chiave culturale, non solo di rapporti di forza e di strategia geopolitica.

La storiografia fa risalire l'origine della Russia al IX secolo quando si va configurando una realtà protostatuale denominata *Rus' di Kiev* che comprende l'attuale Bielorussia, parte dell'Ucraina e della Russia europea. Poiché le diverse popolazioni che abitavano questi territori erano spesso in conflitto tra loro decidono di chiedere nell'862 al vichingo Rjurik di assumere la guida di questi Paesi, all'insieme dei quali venne attribuito il nome di *Rus'.* Assume un particolare rilievo, per il futuro di quelle popolazioni, il fatto che un suo successore Vladimir I nel 988 si converte al cristianesimo che fa riferimento a Bisanzio. Tale scelta ha contribuito in modo significativo alla costruzione di una identità diversa da quella dei Paesi europei in cui si è invece diffuso quello legato a Roma. Si venne pertanto a creare una crescente distanza culturale tra le popolazioni di questi due ambiti territoriali che si accentua con lo scisma del 1054. Due secoli dopo Kiev perde gradualmente di importanza mentre diventa sempre più potente l'impero mongolo i cui soldati invadono e conquistano l'intera *Rus'* (De Stefano, 2022).

> Tradizionalmente, e semplificando, si ritiene che sia proprio la lunga parentesi mongola a spiegare ancora oggi i tratti non europei e più dispotici dell'organizzazione del potere russo. In realtà, l'autorità mongola della *Rus'* non si tradusse in un'amministrazione diretta ma consisteva in un controllo indiretto delle città della *Rus'*, a cui si chiedeva non molto oltre al pagamento regolare di tributi e alla lealtà politica e militare (De Stefano, 2022, p. 11).

Al declino del potere dei mongoli si accompagna la crescita del potere di Mosca, che da semplice principato diventa la capitale dell'impero russo. Pertanto, il centro del potere si trasferisce da Kiev a Mosca. Inoltre, nei

secoli successivi, la Russia non ha vissuto un'epoca simile a quella del Rinascimento come è invece avvenuto negli altri Paesi europei (secoli XV-XVI)[1].

Sebbene la tanto attesa indipendenza dell'Ucraina arrivi soltanto nel 1991, l'Ucraina ha una ricca storia nazionale antica di secoli ed è stata anche la più importante Repubblica sovietica dopo l'URSS. Infatti senza di essa la stessa Russia rischia di non essere un impero e ciò spiega l'insistenza e la tenacia per riprendersela allo scopo di ricostruire la Grande Russia voluta da Putin (Molinari, 2022).

Ciò premesso e rimandando per un approfondimento storico al testo qui citato di De Stefano (2022), occorre constatare la sostanziale continuità che caratterizza la storia russa. Infatti, i 500 anni di zarismo, i 70 anni di comunismo e i 22 anni di putinismo, nonostante i diversi regimi che hanno contraddistinto queste tre epoche, mostrano di condividere la medesima aspirazione imperiale, che mira a espandere il proprio dominio conquistando territori limitrofi.

Più precisamente, nell'epoca zarista e in quella stalinista si è esteso l'impero attraverso la sottomissione o l'inglobamento di regioni contigue, mentre nell'attuale epoca putiniana l'aspirazione imperiale si manifesta nel tentativo di ricostruire la Grande Russia, riconquistando i Paesi che si erano affrancati dal dominio di Mosca dopo il disfacimento dell'Unione Sovietica (1991). L'aspirazione di Putin è di costruire sotto il profilo territoriale il nuovo impero riproducendo, idealmente e auspicabilmente, quello di Caterina II (1762-1796)[2]. È proprio alla luce di questa prospettiva che occorre leggere la storia moderna e contemporanea dell'Ucraina, che si intende qui di seguito brevemente ripercorrere.

Nel corso dei secoli, l'attuale territorio ucraino è stato oggetto di diverse modificazioni territoriali a opera di ungheresi, di polacchi, di lituani e successivamente di russi. Solo nel Seicento comincia a configurarsi una

[1] Per meglio comprendere gli eventi successivi non va dimenticato che nel 1654 l'Ucraina decide di entrare a far parte dell'impero zarista con lo scopo di prevenire una minacciata invasione dei suoi territori da parte della Polonia. Con la conclusione della guerra tra Russia e Polonia nel 1667 viene però decisa la sua divisione in due parti: i territori a oriente del fiume Dnipro rimangono alla Russia, mentre quelli occidentali sono trasferiti alla Polonia.

[2] Come ha affermato la scrittrice Oksana Zabuzko (2022) nel suo libro *Il viaggio più lungo. La cecità dell'Occidente e l'imperialismo russo*: "Lo storico americano Taras Hunczak aveva calcolato che tra il Quattrocento e il Novecento l'impero moscovita si era ampliato a una velocità media di circa cinquanta miglia quadrate al giorno per quattrocento anni. Il fatto che nel Novecento fosse cambiata la direzione e quell'ampliamento si fosse trasformato in una riduzione, un 'rinsecchirsi', è qualcosa che può suscitare nel russo medio un sentimento di terrore atavico, l'idea che la morte sia lì, si stia avvicinando, si possa vedere. E Putin è il *prodotto di questo terrore*. Quando ha definito il crollo dell'URSS 'la più grande catastrofe geopolitica del secolo' ha detto quello che voleva sentirsi dire la popolazione del suo Paese" (Zabuzko, 2022, p. 67).

propria coscienza ucraina con la rivolta contro la Polonia e l'avvicinamento alla Russia, alla quale l'Ucraina si allea. Tuttavia, tale alleanza si trasforma ben presto in una vera e propria sottomissione. A seguito degli accordi stipulati nel 1654 e con l'ascesa di Pietro il Grande (1696-1725) si costruisce un potente impero russo in cui vengono integrati anche gli ucraini in quello che diventa il più grande Stato della regione. Nel corso di pochi anni i rapporti fra l'impero e la popolazione ucraina peggiorano in particolare sotto il profilo sociale. In base a nuovi accordi, nel 1659 la presenza militare zarista sul territorio ucraino non si limita alla sola Kiev ma si estende progressivamente sempre più ad altri territori di quel Paese al quale viene proibito di avere una propria politica estera. L'Ucraina diventa così, di fatto, uno Stato vassallo di Mosca (Cella, 2022).

1.1 L'Ucraina in epoca zarista

A conferma di quanto appena richiamato, si può citare, quale esempio della sottomissione degli ucraini, l'utilizzo di reggimenti cosacchi ucraini impiegati quale manovalanza per la costruzione della nuova capitale imperiale San Pietroburgo, fatta edificare da Pietro il Grande. Come è stato documentato, tale impiego si è trasformato in brutali lavori forzati, durante i quali più di 10mila ucraini periscono per malattie, stenti e fatiche:

> Il calvario a cui andavano incontro gli ucraini durante la costruzione delle strade, dei ponti, dei canali, della finestra sull'occidente voluta da Pietro è tra l'altro poeticamente enfatizzato nell'opera *Il sogno* di Taras Sevcenko (ivi, p. 145).

Proprio questo poeta nazionale ha contribuito significativamente a definire la lingua ucraina verso la metà dell'Ottocento, quando, in questo Paese come nel resto d'Europa, si diffondono i movimenti nazionalisti di ispirazione romantica, all'insegna di una lingua comune, di un popolo unito, di una nazione con una propria identità. Tuttavia, l'impero russo è ostile nei confronti di un'identità, di una lingua e di una cultura ucraina e l'imperatore Alessandro III decide di abolire tale lingua, che viene declassata a mero dialetto russo. Lo zar, infatti, è sempre più impegnato a consolidare la costruzione di una grande Russia comprendente anche l'Ucraina e la Bielorussia, con l'adozione di un'unica lingua, quella russa. Nel 1876 si arriva persino a proibire qualsiasi opera letteraria in ucraino e i territori ucraini vengono definiti "Piccola Russia" per sottolinearne la chiara subordinazione nei confronti di Mosca, che dopo avere sostituito Kiev come capitale, ad eccezione del periodo di primazia di San Pietroburgo, nel 1918 ritorna a svolgere quel ruolo.

1.2 L'Ucraina nel Novecento

Con la caduta dell'impero zarista, a seguito della Rivoluzione del 1917, Kiev dichiara la propria autonomia, ma non l'indipendenza, ed entra a far parte della nuova Repubblica russa. La relativa autonomia della Repubblica ucraina dura però pochi mesi, perché già nel 1919 Kiev viene occupata dall'Armata Rossa e costretta a entrare a far parte dell'Unione Sovietica, diventando oggetto di continue repressioni per opera di Mosca. Rimane tuttora famosa la carestia, nota come Holodomor[3] (letteralmente, "morte per fame"), indotta da Stalin negli anni 1932-1933, allo scopo di sottomettere i piccoli proprietari terrieri ucraini (*kulaki*) che contestavano la collettivizzazione delle loro terre e rifiutavano di consegnare forzatamente allo Stato il grano a prezzi irrisori (Memorial Italia, 2022a).

Tale carestia, creata artificialmente[4] e degenerata anche in forme del tutto disumane, è ancora oggi ben presente nella memoria individuale e collettiva della popolazione ucraina. Stalin, infatti, seminò la morte fra i contadini ucraini considerati non affidabili e addirittura nemici: la carestia colpì, in soli cinque mesi, tra i 3 e 4 milioni di ucraini, periti per la mancanza di cibo e per il sequestro dei loro animali. A tale tragedia fanno seguito diverse purghe staliniste per neutralizzare persone critiche nei confronti del regime: era infatti ben nota e dimostrata la diffidenza di Stalin proprio nei confronti degli ucraini, in particolare degli ebrei ucraini (Bongiorni, 2022).

Nel 1939 l'Unione Sovietica occupa Leopoli e nel 1944 i tartari di Crimea vengono deportati. Non stupisce, quindi, che durante la Seconda guerra mondiale, gli ucraini abbiano sperato che l'arrivo dei tedeschi li avrebbe liberati dal dominio russo. In effetti, frange nazionaliste ucraine combattono i sovietici a fianco dei nazisti, anche con azioni cruente, fatto che Putin utilizza oggi come arma della sua propaganda per giustificare "la lotta contro i nazisti" che starebbe conducendo con la guerra da lui scatenata. L'occupazione nazista si manifesta però ancora più violenta del dominio sovietico (Cella, 2021).

[3] Nella sua ricostruzione storica dell'Unione Sovietica, lo studioso Ettore Cinnella (2021) dedica ampio spazio all'agire criminoso del regime comunista, con particolare riferimento al genocidio dell'Holodomor. A tal riguardo egli approfondisce le cause che hanno determinato questa strage, in particolare le resistenze del mondo rurale nei confronti della collettivizzazione nelle terre decise da Stalin e il profondo disprezzo del regime sovietico, che si è rifiutato di prestare qualsiasi tipo di soccorso alle popolazioni affamate e stremate. Quell'efferata strage continua a far parte della memoria collettiva dell'Ucraina e contribuisce a spiegare sia l'ostilità di questa popolazione nei confronti di Mosca sia il suo sforzo eroico di contrastare l'attuale processo di distruzione della sua identità da parte di Putin.

[4] Tale evento non solo non è mai stato dimenticato dalla popolazione, ma è diventato oggetto di studio e di ricerca a partire dal 1985 (Memorial Italia, 2022a). In merito alla persecuzione degli ucraini ai tempi di Stalin, si rimanda anche ai contributi di Applebaum (2004; 2019).

Nel secondo dopoguerra, in base a quanto stabilito dal patto di Varsavia, l'Ucraina è costretta a tornare nell'orbita sovietica e ricomincia a subire angherie da parte della cosiddetta madre Russia. Ad esempio, nel 1960 sono perseguitati gli intellettuali ucraini e varate iniziative per affossare la cultura ucraina, a partire dall'uso della lingua locale imponendo quella russa[5]. Non si può dimenticare, infine, la catastrofe della centrale nucleare di Chernobyl, essenzialmente dovuta alla gestione disfunzionale e inefficiente degli impianti di stampo sovietico. Vivere nell'Unione Sovietica, dunque, non smette di essere particolarmente difficile e gravoso per la popolazione ucraina, sempre più desiderosa di sottrarsi al suo giogo.

Una molto puntuale descrizione delle condizioni di vita in URSS durante il XX secolo è offerta, con un approccio sociologico, da Sana Krasikov (2022) nel romanzo *I patrioti*. L'autrice si sofferma a illustrare lo sviluppo industriale che ha fatto sorgere delle città intorno alle aziende nei primi anni Trenta, ma quest'ultime sono dei giganteschi dormitori dove spesso non esistono cucine e bagni, l'acqua è presa da pompe spesso rotte, i gabinetti infrequentabili si trovano in capannoni esterni alle abitazioni, i negozi alimentari sono scarsamente riforniti ad eccezione di quelli riservati agli stranieri dove si trova di tutto. Nel 1937-38 (ivi, p. 396), Stalin liquida numerosi intellettuali, 3.500 ufficiali e impone la deportazione dei polacchi, dei coreani, dei greci in Siberia. Nella capitale Mosca è invidiato chi dispone di una stanza solo per sé, anche perché spesso si vive in dormitori che possono "accogliere" fino a ventotto persone con un solo bagno comune. La legge prevede che ogni cittadino abbia diritto a cinque metri quadrati di spazio, per cui una famiglia di tre persone viene redarguita perché disponeva di mezzo metro quadrato in più di quanto dovuto.

Significativa è la testimonianza di una vecchia esponente politica della Russia (ivi, p. 498) la quale ricorda che un tempo esisteva un partito comunista con milioni di iscritti, mentre ora "un manipolo di vecchi agenti del KGB comanda tutto. Putin e i suoi compagni di judo ci tengono tutti per la gola". Di conseguenza si sta diffondendo un "mutismo collettivo che permea la nazione" (ivi, p. 396). L'autrice sottolinea anche una differenza sostanziale fra i trattamenti riservati a una persona e a un animale in piena epoca sovietica.

> [La prima rischia di] essere tramutata in una bestia da soma, scaraventata nelle miniere, spedita ad abbattere alberi e a scavare canali e in genere a morire di fame per contribuire alla magnifica impresa del socialismo […] le bestie

[5] In quegli anni la violenza sovietica non si limita solo all'Ucraina. Basti pensare a quel drammatico 12 novembre 1956 in cui i russi soffocano nel sangue la rivolta della popolazione ungherese contro il dittatore Rakosi, uomo di Mosca, e l'invasione della Cecoslovacchia, a seguito della famosa Primavera di Praga del 1968. Un testo particolarmente utile è quello di Giampiero Piretto (2018).

potevano essere fatte lavorare solo 8-10 ore al massimo al giorno, mentre gli schiavi venivano costretti a sgobbare fino a 16 ore consecutive o anche di più (ivi, pp. 640-641).

Con il venir meno dell'URSS, la nuova Repubblica ucraina indipendente deve affrontare il problema di definire la propria identità per promuovere una coesione tra la popolazione, alquanto eterogenea sotto il profilo etnico, culturale, linguistico e religioso[6], con diverse minoranze[7] che temono di dovere sottostare a un nazionalismo che viene dall'alto e che può mettere a rischio le loro peculiarità identitarie.

In realtà nella storia dell'Ucraina si possono individuare due, seppur diverse, esperienze di movimenti nazionalisti: il breve governo nazionalista insediato a Kiev durante la rivoluzione del 1917, ma ben presto abbattuto dai vincitori bolscevichi, e quello sostenuto dal galiziano di Leopoli (città già appartenente alla Polonia e fortemente impegnata a sostenere la lingua ucraina[8]) Stepan Bandera, collaborazionista dei nazisti. Questi invadono nel 1941 l'intero territorio ucraino anche con l'aiuto dei nazionalisti ucraini impegnati nel combattere e nell'eliminare soprattutto polacchi ed ebrei: circa 130mila di costoro vengono uccisi nella regione di Odessa. Durante la Seconda guerra mondiale, tra gli ucraini avviene quindi una spaccatura perché, a differenza dei nazionalisti di Leopoli, gli ucraini dell'Est e del Sud combattono a fianco dell'Armata rossa. Terminata la guerra numerosi ucraini che avevano collaborato con i tedeschi si trasferiscono in Canada e negli Usa, dove danno vita a delle diaspore tuttora molto attive e potenti, in grado di influenzare la politica del proprio Paese d'origine e di contribuire in modo significativo a fare diventare l'ucraino la lingua ufficiale e un elemento identitario (Poletti, 2022).

A trent'anni dall'indipendenza dall'URSS nel 1991, vengono riprese in considerazione queste due esperienze di nazionalismo: quella della capitale Kiev e quella di Leopoli, mentre la popolazione russofona non è in grado di avanzare proposte per partecipare alla definizione del nuovo Stato. A ciò va aggiunto che il nuovo Stato ha dovuto tener presente le reti familiari che nel tempo si erano create a seguito dei matrimoni misti tra ucraini e russi. Attualmente si stima che un ucraino su quattro potrebbe avere un antenato russo.

[6] I confini dell'attuale Ucraina sono stati definiti e imposti da Stalin alla fine della Seconda guerra mondiale; il Paese è quindi il risultato di una sommatoria di pezzi di altri Paesi: Polonia, Ungheria, Slovacchia, Romania e Moldavia.

[7] Ci sono zingari, tatari e bulgari della Bessarabia.

[8] La lingua ucraina era stata proibita sia in epoca zarista sia in epoca sovietica, ma era riconosciuta invece come lingua ufficiale nell'Impero austroungarico che comprendeva anche la Galizia, cioè la regione di Leopoli.

Il sempre più difficile rapporto fra le comunità linguistiche presenti in Ucraina – spesso rappresentato in maniera più o meno deliberata come un'ultra semplificata contrapposizione fra un Ovest ucrainofono e un Est russofono – dipende in larga misura dalla massiccia opera di russificazione attuata dalle autorità sovietiche in Ucraina, a partire dagli anni Trenta del XX secolo che ridussero la lingua ucraina, come già ricordato, ad avere un rango inferiore, a essere utilizzata prevalentemente in zone rurali e resa opzionale nei programmi scolastici. Dopo lo scioglimento dell'URSS, le autorità nazionali ucraine attribuiscono invece all'ucraino lo status di unica lingua ufficiale del Paese, pur nel rispetto dei principi di tutela delle minoranze linguistiche stabiliti dal Consiglio d'Europa.

La questione linguistica è un tema che ha assunto un rilievo decisamente politico – anche in termini conflittuali – con riferimento ai rapporti fra le diverse aree geografiche e i differenti gruppi etnici, come pure alle relazioni con la Federazione russa. Lo stesso scontro bellico del 2022 ha, fra le sue premesse, le tensioni scaturite nel 2012 dalla proposta da parte dal partito dell'allora presidente Yanukovych di una legge che avrebbe riconosciuto il russo come lingua regionale, palese violazione (sancita dalla Commissione di Venezia[9]) della legittima aspirazione indicata dalla Costituzione a tutelare l'ucraino come unica lingua nazionale con lo scopo di non accentuare la divisione di questo Paese.

Per comprendere gli sviluppi successivi dei rapporti tra Ucraina e Russia, non si può fare a meno, a questo punto, di ricostruire l'ascesa al potere di Putin nella fase successiva alla disgregazione del mondo sovietico.

1.3 La salita al potere e le aspirazioni imperiali di Putin

L'ascesa al potere di Putin va contestualizzata tenendo conto delle grandi tappe della storia russa più recente. I fatti che stanno alla base della narrazione putiniana possono essere così sintetizzati: caduta del muro di Berlino (1989), dissolvimento dell'Unione Sovietica (1991) con la nascita di quattordici repubbliche indipendenti tra le quali l'Ucraina, la proposta di Bill Clinton a Mosca di stabilire una partnership con la Nato (1997), la cooptazione della Russia nel G7 che diventa G8 (1997), l'ingresso della Polonia nella Nato (1999), l'avvicinamento della Russia agli Usa nella lotta al terrorismo dopo l'11 settembre (2001), l'ingresso dei Paesi baltici nella Nato (2004), il discorso di Putin sulla nuova dottrina politica del Cremlino alla Conferenza di Monaco (2007) (Rampini, 27.02.2022).

[9] Organo consultivo del Consiglio d'Europa con il compito di fornire ai Paesi membri una consulenza giuridica volta a consentire migliori armonizzazioni nella comune adesione a entità esterne come l'Unione Europea, in coerenza con le nuove tendenze internazionali in termini di diritti umani, democrazia e pubblica amministrazione.

All'interno di tale cornice storica, dopo essere stato nel 1999 nominato a capo del Consiglio dei ministri, nel 2000 Putin assume la carica di Presidente della Federazione russa con il sostegno peraltro indispensabile dei potenti oligarchi, che lo scelgono in quanto convinti che sarebbe stato un mero esecutore delle loro volontà e dei loro interessi come, almeno all'inizio, in effetti avviene. Tuttavia, nella misura in cui consolida il suo potere, egli si sottrae gradualmente dalla dipendenza agli oligarchi, i quali diventano, invece, sempre più dipendenti da lui. Sottomessi o estromessi i suoi iniziali sostenitori, il nuovo zar è in grado di elaborare una propria autonoma strategia che si va modificando e definendo nel corso degli anni. Inizialmente, nel suo primo mandato presidenziale 2000-2004, Putin sembra aprirsi all'Occidente, arrivando ad affermare che il suo Paese è "parte integrante dell'Europa" (Eltchaninoff, 2022, p. 31) e addirittura che egli "vuole agire verso l'unificazione giuridica con l'Europa" (ivi, p. 32), "sfoggiando un occidentalismo esemplare, almeno in apparenza" (ivi, p. 30).

Successivamente, Putin assume una posizione sempre più critica e ostile nei confronti dell'Occidente in particolare europeo e dell'ingresso nell'Unione Europea nel 2004 dei tre Paesi baltici, ex repubbliche sovietiche. Come vedremo in seguito tale cambiamento è da mettere anche in relazione alla crescente sintonia di Putin con la posizione dei *siloviki* (importanti rappresentanti di agenzie statali responsabili dell'applicazione delle leggi; cfr. nota 20) e dei conservatori, che nel frattempo diventano sempre più il gruppo dominante dell'élite russa, mentre i liberali perdono con il passare del tempo qualsiasi rilievo. Questo mutamento da parte di colui che diventerà il nuovo zar emerge chiaramente da quanto egli critica del modello liberale occidentale.

> La libertà dell'individuo è diventata assoluta: permissività, immoralità ed egoismo vengono attivamente incoraggiati; è stato promosso il culto della violenza del consumo e del piacere; viene legalizzato l'uso della droga e si formano comunità che negano la naturale perpetrazione della vita […]. L'imposizione di idee e valori estranei […] conduce alla discordia e alla polarizzazione delle società nazionali […]. I valori spirituali, morali, culturali e storici della tradizione russa subiscono il continuo attacco degli Stati Uniti e dei suoi alleati [attraverso] l'informazione, il sabotaggio psicologico e "l'occidentalizzazione" […]. (Affermazione di Putin ripresa da Short, 2022, p. 761).

Queste parole cominciano a evidenziare come il nuovo zar si stia convincendo della superiorità della civiltà russa rispetto a quella occidentale, ponendo le basi di una contrapposizione che tenderà ad assumere i tratti distintivi di uno scontro di civiltà.

In merito a Putin si può aggiungere che egli non ha una visione globale ma attua singoli interventi mirati per risolvere uno specifico problema alla volta così come avveniva nel KGB; inoltre è molto abile nell'individuare i

punti deboli del suo interlocutore che sia amico, collaboratore o nemico per poterlo avere in pugno (Thom, 08.12.2022).

In particolare, Putin si mostra decisamente contrario a un mondo a trazione statunitense in cui la Russia sarebbe ridotta a svolgere un ruolo subordinato (Short, 2022, p. 813).

Pertanto, a partire dal 2004, cioè dal suo secondo mandato presidenziale[10], il regime di Putin si connota sempre più come ideologico, conservatore, revanscista e revisionista. Egli prospetta il ritorno dello Stato-potenza e una specifica via russa alla modernità che in seguito porterà alla rottura con l'Unione Europea e con larga parte della classe dirigente ucraina, la quale, al contrario, sin dai primi anni 2000 si era avviata verso un percorso di transizione alla democrazia e di integrazione con la UE (Cucciolla, Pianciola, 2022)[11]. Sul fronte interno, le pur timide scelte democratiche concesse al popolo russo negli anni Novanta da Eltsin, dopo quelle di brevissima durata avvenute nel 1917, vengono mantenute all'inizio del primo mandato presidenziale di Putin, durante il quale, oltre alle già ricordate aperture verso l'Europa, sono avviate delle riforme in senso liberale. Ma, lungi dal consolidarle, il regime diventa sempre più illiberale e autoritario, impegnato a neutralizzare il dissenso e adottare un forte controllo

[10] I presidenti della Federazione russa: 1991-1996 Eltsin (eletto con il 57,3%), 1996-1999 Eltsin (54,4%), 2000-2004 primo mandato di Putin (52,9%), 2004-2008 secondo mandato di Putin (71,3%), 2008-2012 Medved (70,3%), 2012-2018 terzo mandato di Putin (63,6%), 2018- quarto mandato di Putin (76,7%). Fonte: elaborazioni di Morini (2022) su dati della CEC e del governo russo, rilevazione del 12 dicembre 2019. Durante questo ultimo mandato, più precisamente nel 2020, viene approvata una modifica della costituzione che consentirà a Putin di rimanere Presidente fino all'età di 84 anni. Negli anni della *tandemocrazia*, cioè nel periodo in cui si sono rovesciati i ruoli per cui Dimitrij Medved diventa Presidente della Russia e Putin fa un passo indietro occupando la posizione di Primo ministro, i rapporti fra i due non sono sempre positivi. In particolare, Putin teme che il suo collaboratore possa aspirare a sostituirlo anche dopo a questo mandato.

[11] Da quando Putin ha assunto il potere vi sono stati diversi tentativi da parte europea per stabilire rapporti quanto meno di buon vicinato e possibilmente anche di collaborazione con il nuovo Presidente. A tal riguardo una testimonianza particolarmente autorevole è quella di Tony Blair, premier britannico dal 1997 al 2007, proprio negli anni di avvio e di consolidamento del governo di Putin. Nelle diverse occasioni in cui i due leader hanno avuto modo di incontrarsi, Blair ricorda di aver auspicato che la Russia si aprisse all'Occidente proponendogli anche delle concrete forme di collaborazione. Inizialmente questo suggerimento del premier inglese non venne respinto ma non sortì nessun esito concreto perché nel frattempo Putin, rafforzando il suo potere, si concentrò sempre più nel progetto di costruire un nuovo impero russo, che comportava necessariamente la presa di distanza dall'Europa sempre più ritenuta decadente, inaffidabile e sostenitrice della da lui detestata liberaldemocrazia (Muglia, 23.05.2022). La cultura di San Pietroburgo, la capitale voluta dallo zar filoeuropeo Pietro il Grande, ha indubbiamente contribuito a far maturare e consolidare il nazionalismo e il patriottismo di Putin, il quale negli anni Novanta "indossa" i panni del liberale. "Si presenta allora come un democratico desideroso di aiutare il Paese a raggiungere gli standard occidentali e sostenitore dell'economia di mercato" (Eltchaninoff, 2022, p. 27).

sulle istituzioni e sulla società civile, ricorrendo ancor di più alla violenza. Questo brusco e netto mutamento può essere spiegato tenendo conto, in ordine temporale, dei traumi causati dal ridimensionamento territoriale a seguito della disgregazione dell'Unione Sovietica nel 1991, del "tradimento" dei Paesi baltici, del mancato riconoscimento alla Russia di essere considerata quale grande e prestigiosa potenza mondiale e infine dell'umiliazione per non venire trattata alla pari con queste ultime. A tutto ciò va aggiunta una crescente sindrome di accerchiamento.

A questo punto c'è da chiedersi, dopo trent'anni dal crollo dell'URSS, dopo il passaggio a un'economia di mercato e a un primo tentativo sia pur disordinato se non anarchico di *institutional building* democratico da parte di Boris Eltsin (considerato nel 1991 salvatore della patria e guida assoluta del processo di democratizzazione allora in corso; Morini, 2022), quale sia la qualità democratica di una Federazione russa sempre più nella morsa del suo attuale presidente-dittatore.

È proprio da questo interrogativo che si precisa la demarcazione tra regimi democratici e regimi non democratici e che va interpretato l'atteggiamento fortemente aggressivo di Putin nei confronti dell'Ucraina. Soprattutto a partire dal 2014 egli ribadisce in tutte le occasioni pubbliche l'illegittimità dell'esistenza di uno Stato ucraino chiedendone la neutralità o addirittura la sottomissione (questa sì è gravemente illegittima) alla Russia. Tale posizione assunta nei confronti dell'Ucraina è peraltro perfettamente coerente con la strategia di Putin, sintetizzabile nell'impegno da lui assunto di fare tornare il suo Paese grande e potente, come la Russia "di un tempo".

Ma quale tempo? Il suo riferimento non è a quello dell'Unione Sovietica, non solo perché egli è scettico in merito all'efficacia del sistema comunista, ma soprattutto perché lo ritiene colpevole di aver disintegrato la grande Russia. Come si evince dai numerosi studi su Putin, infatti, egli non è mai stato un comunista convinto[12] e nemmeno un liberale, ma indubbiamente egli è stato e continua a essere un convinto nazionalista che ama la patria e soffre ritenendola in declino. Il suo riferimento ideale, seppur non esplicitato, diventa sempre più l'epoca zarista, in quanto coerente con la sua aspirazione di costruire un nuovo impero auspicabilmente delle dimensioni assunte dalla Russia tra il Settecento e l'Ottocento, in grado però di affrontare le sfide poste dalla contemporaneità[13]. Non a caso, l'attuale

[12] Sul fatto di non avere mai sinceramente creduto al comunismo è significativo quanto Putin afferma nel 2014 riferendosi congiuntamente a Marx e a Engels: "la colpa è dei tedeschi, sono stati loro ad imporceli esportando il nazismo da noi" (Eltchaninoff, 2022, p. 18). In particolare, il Presidente cita spesso Marx ma solo per criticarlo.

[13] La massima espansione dell'impero russo è avvenuta agli inizi del XX secolo, quando ha raggiunto l'estensione di un sesto dell'intera superficie terrestre, per opera degli zar

stemma della bandiera della Federazione russa riporta un'aquila a due teste e ciò assume un indubbio valore simbolico. Inoltre, Putin ristabilisce e rinforza il rapporto con il Patriarcato ortodosso, che si era interrotto in epoca comunista, dal quale riceve un totale sostegno arrivando persino a legittimare la crudele aggressione dell'Ucraina, avvalendosi della collaborazione del clero impegnato a svolgere una capillare propaganda a favore di questa guerra che in parte è anche fratricida. Rinsaldare il legame con la Chiesa ortodossa costituisce un inequivocabile riferimento all'impero zarista, che ha sempre intrattenuto un profondo legame di interdipendenza con essa. Non sorprende quindi che il patriarca Kirill, che potrebbe essere stato anche collegato al KGB in epoca sovietica[14], sia arrivato a definire Putin "un miracolo di Dio".

Nell'intento di ricostruire l'impero, il nuovo zar concentra nelle sue mani un potere crescente, fino a istituire un regime manifestamente autoritario, liberticida e autocratico, del tutto inconciliabile con quello democratico. Putin guarda con nostalgia a un passato, quello imperiale, che desidera ricostruire nella contemporaneità, pur introducendo adattamenti necessari per contestualizzarlo all'oggi. In questo progetto di costruzione del nuovo impero, Putin, come si è già evidenziato, è favorito dal fatto che la Russia, nella sua lunga storia, non ha mai avuto modo di vivere un regime di tipo liberaldemocratico, con tutto ciò che comporta in termini di stato di diritto, separazione dei poteri, pluralismo politico, libertà personali e autonomie delle realtà civili. Il nuovo zar è quindi in grado di esercitare un potere decisamente sempre più autocratico che gli consente di effettuare delle scelte in quasi totale autonomia e nel progettare e realizzare il proprio sogno imperiale.

Di fatto, nei tre regimi che si sono succeduti – imperiale, sovietico e putiniano – i russi non hanno mai veramente conosciuto la democrazia salvo, come abbiamo ricordato, nella parentesi di qualche apertura introdotta da Eltsin negli anni Novanta.

Romanov, i quali adottano una politica espansionistica che riesce a raddoppiare lo spazio del proprio impero, combattendo contro il suo principale nemico, cioè la Polonia, e l'Impero svedese che aveva il pieno controllo del Mar Baltico. Pietro I consolida l'impero estendendolo alla Finlandia e alle provincie baltiche Estonia, Livonia e Curlandia (attuale Lettonia). In seguito, l'allargamento continua con la vittoria sul terzo nemico storico della Russia, l'Impero ottomano, con la conquista della Crimea, del Caucaso e dell'Asia centrale. Il declino comincia invece con la sconfitta subita nella guerra russo-giapponese (1904-1905) a seguito della quale ha inizio il tramonto dei trecento anni di impero dei Romanov (Ragni, 2022). C'è ragione di ritenere che proprio alla fase storica di massima espansione zarista Putin faccia riferimento nell'immaginare e auspicare quello che dovrebbe diventare il suo nuovo e grande impero.

[14] Da un fascicolo della Polizia svizzera, recentemente scoperto e relativo al 1971, si evincerebbe che il futuro capo della Chiesa ortodossa russa sia stato un agente del KGB in quel Paese (Nicastro, 07.02.2023).

Ricordare questa oggettiva carenza non significa però ritenere che i russi non abbiano aspirazioni democratiche oppure che vi sia una mera passività o addirittura contrarietà nei confronti della democrazia. Anzi tra le persone più istruite e connesse al resto del mondo, come nelle grandi città, si sono sviluppati rilevanti movimenti di opinione contrari a un regime sempre più autocratico e favorevoli invece al pluralismo, come le manifestazioni di dissenso nei confronti di questa guerra (tuttavia prontamente represse dal regime) dimostrano. Anche l'esperienza degli stessi Paesi ex-sovietici che hanno deciso di adottare – o di riadottare – un regime liberaldemocratico dimostra che, persino laddove si è stati assoggettati alla dittatura, si può sperimentare e consolidare la democrazia.

Con il rafforzarsi del potere del nuovo zar diventa sempre più evidente lo stretto nesso tra lo scopo da raggiungere, "il nuovo impero"[15], e il mezzo più adeguato a raggiungerlo, cioè l'autocrazia. È proprio in base a questo combinato disposto tra costruzione dell'impero e strumento per realizzarlo che, almeno a parere di chi scrive, va letta la stessa aggressione dell'Ucraina del 24 febbraio del 2022. Putin teme la libertà e la partecipazione critica alla vita politica proprie delle società democratiche, quindi cerca di circoscrivere e contrastare questo paventato pericolo. Intensifica un efficace e capillare controllo della popolazione ricorrendo a un uso mirato dei mezzi di comunicazione, sempre più dipendenti da lui e ai quali viene imposto di mettere in evidenza il declino dei sistemi democratici occidentali. Ciò lo induce ad assumere una posizione decisamente conservatrice, preoccupato per gli esiti della Rivoluzione delle rose che porta al potere in Georgia un giovane politico filoamericano (2003) e della Rivoluzione arancione in Ucraina (2004), che costringe il candidato filorusso a rinunciare alla presidenza a favore del riformatore filoccidentale[16].

[15] Non a caso il venir meno dell'Unione Sovietica è stato vissuto traumaticamente da Putin che nel 2005 l'ha ritenuta "la più grande tragedia geopolitica del XX secolo". È "il principale segno di nostalgia da lui manifestato dopo la dissoluzione dell'URSS e il declassamento di Mosca da capitale di un impero, che si spingeva fino al cuore della Germania, a capitale della sola Russia, che dal punto di vista territoriale è ancora lo Stato più grande del mondo, ma non comprende più come l'URSS un sesto delle terre emerso del pianeta" (Sacco, 2022, p. 106).

[16] Il suo conservatorismo si manifesta nel fare sempre più riferimento ai valori tradizionali, nel dare forte rilievo allo sviluppo demografico come priorità nazionale con l'aiuto del patriarca moscovita Alessio II, nel lanciare una campagna in difesa della "immunità culturale Russa" contro i rischi di contagi stranieri (2007). Nel 2012, tale ideologia conservatrice diventa sempre più esplicita con un soprassalto di patriottismo, di educazione patriottica e di lotta contro l'omosessualità, con la difesa dell'identità nazionale russa basata per l'appunto su patriottismo, cristianesimo, famiglia tradizionale e con l'aggiunta di pesanti accuse al decadente mondo occidentale (Eltchaninoff, 2022).

1.4 Ucraina e Russia dai primi anni Duemila al 2022

Come si evidenzia da quanto fin qui esposto, le radici del conflitto attualmente in corso fra Ucraina e Russia possono essere in buona misura ricondotte al periodo in cui i due Paesi erano entrambi parte dell'URSS e agli anni successivi al crollo di quest'ultima. All'indomani della disgregazione sovietica, il potere dell'Ucraina è nelle mani di oligarchi che hanno visioni differenti sul futuro dello Stato: da una parte vi sono coloro che tendono a consolidare e ampliare i rapporti con la Federazione russa, dall'altra i fautori di un avvicinamento all'Europa e alla Nato. I primi si ergono a difensori dei russofoni e sono in parte anche russofili; i secondi sono filoeuropei che enfatizzano il ruolo storico dei patrioti nazionalisti e si battono per diffondere la lingua ucraina (Bellezza, 2022a). I primi accusano i secondi di essere neonazisti; i secondi accusano i primi di preferire l'egemonia russa. I primi prevalgono nelle città, i secondi nelle campagne. Nel decennio 1994-2005 il governo oscilla tra l'una e l'altra posizione politica, mostrando di volta in volta una vicinanza all'Unione Europea oppure alla Russia, mentre in tutto questo stesso periodo dilaga la corruzione (ibid.).

Entro questo quadro, gli anni Duemila vedono avvicendarsi governi filorussi e filooccidentali[17]. Al 2004 risale la controversa elezione a Presidente di Viktor Yanukovych, noto promotore di posizioni filorusse. Secondo una parte considerevole delle forze politiche, dell'opinione pubblica ucraina ma anche di organizzazioni internazionali e governi di Paesi terzi, la sua elezione sarebbe stata ottenuta con frodi e intimidazioni, provocando diffuse proteste popolari che diventano note come *Rivoluzione*

[17] Qui di seguito vengono riportati i Presidenti che si sono succeduti dall'indipendenza sino a Zelensky: 1991-1994 Leonid Kravchuk del Partito comunista ucraino; 1994-2004 Leonid Kuchma per due mandati, anch'egli del Partito comunista ucraino; 21 novembre 2004 ballottaggio tra Viktor Yanukovych (filorusso) e Viktor Yushchenko (filooccidentale del Partito Nostra Ucraina che ha ricevuto minacce di morte, è stato avvelenato con una dose di diossina mille volte superiore a quella normale ma che è riuscito a salvarsi rimanendo però deturpato). Gli exit poll indicano una maggioranza per Yushchenko, ma l'esito dei voti ufficiali peraltro truccati portano alla vittoria di Yanukovych. Segue una rivolta di massa a favore dell'altro candidato che invita i suoi sostenitori a presidiare la piazza Indipendenza della capitale e le strade limitrofe, manifestando per sei giorni consecutivi. È quella che passerà alla storia come Rivoluzione arancione per il colore del partito di Yushchenko. Anche a seguito di queste proteste viene indetto un secondo ballottaggio il 26 dicembre 2004 alla presenza di 12mila osservatori internazionali (OSCE, inviati dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e di altre associazioni). Questa volta la vittoria è di Yushchenko (51,99%) contro il suo avversario (44,19%). Nelle regioni orientali prevale comunque il candidato filorusso (Macchi, 2022, pp. 16-19).

arancione. Dopo che la Corte suprema dichiara l'elezione non valida, le votazioni si ripetono portando alla vittoria Victor Yushchenko[18].

Nel 2010, il filorusso Victor Yanukovych vince però le elezioni presidenziali, anche grazie al sostegno determinante di Mosca e all'aiuto di specialisti della comunicazione, che lo aiutano a cambiare completamente la sua immagine pubblica, dopo le proteste e gli scandali che lo avevano travolto negli anni precedenti e che provocheranno gli eventi noti come *Euromaidan*.

Da Euromaidan al conflitto a "bassa intensità" nel Donbass

Euromaidan può infatti essere identificata come un passaggio decisivo delle relazioni fra Russia e Ucraina nella misura in cui le inquadra all'interno dell'attuale configurazione politico-istituzionale dei rapporti fra l'Occidente e lo spazio postsovietico. Le proteste – indirizzate contro la diffusa corruzione del governo, l'influenza degli oligarchi sulle decisioni dei politici, gli abusi di potere e le violazioni dei diritti umani – vengono innescate dall'improvvisa decisione di non firmare l'Accordo di Associazione negoziato con l'Unione Europea. Esso si sarebbe dovuto formalizzare il 29 novembre 2013 nel summit tenutosi a Vilnius, ma il presidente Yanukovych, che prima di partire aveva garantito ai suoi concittadini di sottoscrivere l'Accordo, durante l'incontro, con evidente imbarazzo, avanza delle perplessità. Non sapendo cosa replicare alle domande poste dalle persone presenti e stupite, egli abbandona il summit senza sottoscrivere il documento, mentre nel frattempo si scopre che si era impegnato a intensificare i rapporti commerciali e politici con la Federazione russa e l'Unione economica eurasiatica (organizzazione regionale promossa dalla Federazione russa finalizzata all'integrazione economica dei Paesi dello spazio postsovietico). Il governo viene inoltre contestato per aver rigettato una proposta di legge che avrebbe permesso la liberazione dal carcere del capo dell'opposizione Yuliya Tymoshenko, rilascio che costituiva una delle condizioni poste dall'UE per concludere l'Accordo, che comportava anche il varo di ulteriori riforme volte a rafforzare lo stato di diritto nel Paese e combattere la corruzione.

[18] Peraltro, la stessa forma di governo dell'Ucraina è stata oggetto di una serrata competizione politica, con ripetute (tentate, effettive e invalidate) riforme costituzionali volte a redistribuire competenza del potere esecutivo fra il Presidente e il Primo ministro. A seguito dell'evoluzione del sistema politico e di controverse riforme costituzionali approvate fra il 1996 e il 2014, la forma di governo ucraina mostra al momento tratti semipresidenziali: il capo del governo è il Primo ministro, nominato dal Presidente con il consenso del Parlamento. In accordo con il Primo ministro, il Presidente nomina i ministri ma detiene anche un sostanziale potere di scelta di quelli degli Affari esteri e della Difesa, nonché del capo dei servizi di sicurezza. Il Consiglio dei ministri è competente per le questioni ordinarie di governo, e i suoi membri (Primo ministro incluso) possono essere destituiti dal Presidente.